

Da questo punto di vista, le associazioni, laiche o cattoliche, sicuramente danno una testimonianza, indicano un metodo di presenza al di là dei grandi problemi e sono attente ai bisogni particolari; peraltro, esse si propongono, poi, come metodo, in alcuni grandi paesi, per affrontare anche i problemi più grandi e per trovare a questi una soluzione: penso alla presenza del volontariato delle ONG nel Kosovo, a Salvador da Bahia, a Rio de Janeiro o in tante altre parti del mondo.

Guardo, invece, con preoccupazione al fatto che in questi anni, contemporaneamente alla crescita di questa coscienza, sia diminuito, invece, da parte dei governi che ci hanno preceduto, l'impegno volto a valorizzare questo grande settore del volontariato e delle ONG. Quali sono le risorse che sono state messe a disposizione di questo settore negli ultimi anni? Come mai l'Italia, che è uno dei paesi più attenti a nazioni come l'Africa, non solo dal punto di vista degli interventi di volontariato, ma anche dal punto di vista dello sviluppo della presenza imprenditoriale delle nostre imprese in tali paesi — penso alle grandi opere infrastrutturali che sono state realizzate, le quali rappresentavano una risposta concreta alla possibilità di sviluppare un certo tipo di paese —, ha fatto cessare la sua presenza? Di sicuro c'è una risposta chiara e precisa, ma questo è quello che è avvenuto. Come mai l'Africa oggi è diventata sempre più una terra di nessuno?

Le tragedie del Ruanda e dell'Uganda diventano domande che toccano, quando i telegiornali ne parlano, la coscienza di ognuno di noi, ma poi non diventano modalità efficace e concreta di risposta al bisogno di quelle nazioni.

Credo di poter concludere permettendomi di citare il professor Quario Curzi, un'economista importante, e in particolare un suo articolo recentemente apparso su *il Sole 24 Ore*. Credo che questa sia la linea sulla quale questo Governo vuole muoversi — le mozioni vanno in questa direzione e l'intervento del Ministro degli esteri va sicuramente in questa direzione —, credo che la soluzione possa certamente essere

quella di una combinazione di ideali e di programmi, di solidarietà e di sussidiarietà, di istituzioni e di mercati. Questa è la sfida per lo sviluppo globale del XXI secolo. Concludo citando anche qui un'opinione sicuramente non di parte — quindi concludo come ho iniziato —, Pansa, la cui grande preoccupazione deve essere un monito per tutti noi perché gli anni '70 sono stati anni che ognuno di noi ha vissuto, che ognuno di noi ha vissuto sulla propria pelle, quindi, non bisogna mai lasciar perdere queste domande, questi interrogativi che emergono dalla storia della società. D'altra parte, mi auguro, invece, che non sia vero quanto sul *New York Times* Thomas Friedman ha scritto commentando del popolo di Seattle. Thomas Friedman descriveva il popolo di Seattle come la coalizione che vuole mantenere poveri più poveri. Io mi auguro che questo non sia vero e che, invece, quanto noi stiamo qui facendo nella discussione in Parlamento e nell'azione dei Governi sia, invece, perché i poveri non rimangano poveri ma diventino veramente, abbiano l'occasione, la grande occasione di poter seguire uno sviluppo per tutti.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, signori ministri del Governo, parlerò del problema della Tobin tax, ma esso credo che attenga ed investa anche le altre mozioni, per esempio quella sulla globalizzazione; i temi sono strettamente attinenti. Credo anche che, probabilmente, non ci siano delle ricette precostituite, ma che sia nostro dovere prestare attenzione a questa grande problematica, probabilmente la problematica del millennio.

Lo sviluppo recente della finanza internazionale ha conosciuto, grazie all'innovazione tecnologica che ha consentito l'interazione in tempo reale attraverso le reti telematiche e che, sostanzialmente, ha fatto del mercato finanziario l'unico mercato veramente globale, una straordinaria diffusione, una crescita quantitativa di strumenti e prodotti sempre più sofisticati.

Le nuove forme di speculazione sui mercati globali amplificano notevolmente i flussi di capitale, che tendono ad aggirare anche i vincoli delle regolamentazioni nazionali, favorendo movimenti volatili ad alto rischio. Attraverso operazioni finanziarie speculative, specie sui livelli dei cambi e dei saggi di interesse, il mercato finanziario consente agli operatori di conseguire elevati profitti, anche se si accresce fortemente l'instabilità dei cambi e dei tassi di interesse, con gli immensi rischi che questa instabilità rappresenta per una economia mondiale interdipendente ed istantanea nelle sue reazioni.

Il carattere minaccioso con cui la globalizzazione finanziaria o speculativa si presenta risiede quindi in buona misura proprio nel rischio che operazioni su titoli, su valute, su saggi d'interesse seguano, almeno in determinate circostanze, logiche autonome di carattere speculativo, difficilmente governabili anche da parte delle autorità di controllo a livello internazionale. Basti pensare ai flussi di speculazione valutaria pronti a muoversi non appena si colgano segni di debolezza da parte dei Governi nazionali.

Le dinamiche speculative appaiono quindi governate da un insieme frammentato di soggetti capaci di esercitare una pressione consistente anche nei confronti delle stesse istituzioni politiche nazionali. In questo modo, la dimensione finanziario-speculativa ha finito, anche sotto l'influenza di fattori politico-ideologici, per essere spesso interpretata come una minaccia di esplosione, in grado di mettere a repentaglio lo sviluppo economico e sociale di alcuni paesi. Si pensi al disastro delle casse di risparmio americane, al salvataggio del *peso* messicano, alle crisi finanziarie del sud-est asiatico, russo, eccetera.

Gli effetti di un consistente movimento speculativo possono risultare negativi per l'assetto economico-produttivo, specie nella misura in cui la ridondante disponibilità di capitali può dare luogo a sviluppi economici assai discutibili e rischiosi sotto il profilo dell'efficienza produttiva. Questo è quanto si è verificato nel sud-est

asiatico, dove il coinvolgimento delle banche dei paesi industrializzati, attraverso l'impiego di assai rilevanti risorse finanziarie a titolo di prestito o anche, in qualche caso, di *equity* ha finito per indebolire e non per rafforzare la struttura produttiva, favorendo andamenti che via via si sono dimostrati non in grado di assicurare un equilibrato sviluppo economico.

In definitiva, mi sembra non del tutto ingiustificata, anche se si devono evitare posizioni estreme, l'immagine di una finanza internazionale non in grado di rinvenire al suo interno alcune efficaci forme di autoregolazione tali da contenere pericoli di squilibri per gli assetti socio-economici dell'economia globale. Occorre quindi sottolineare che è sempre più viva la preoccupazione di mettere a punto iniziative che siano in grado di attuare forme di regolazione dei movimenti finanziari. È evidente che, data la dimensione e la portata dei flussi dei capitali in gioco su scala globale, sia necessario assolutamente avviare processi tesi a ricercare forme nuove e più efficaci di regolazione dei mercati finanziari, partendo anche da ogni singolo paese, fino ad estenderli ovviamente ad una rete e ad una maglia più allargata.

Di fronte ai gravi inconvenienti che la globalizzazione finanziario-speculativa è in grado di produrre, sembra non esista una reale alternativa alla regolazione delle operazioni di trasferimento internazionale dei capitali. Una prima linea di intervento concerne le iniziative attuabili a livello internazionale. È auspicabile che si avviino processi di controllo dei sistemi finanziari nazionali anche attraverso interventi di sostegno del Fondo Monetario Internazionale a fronte di provvedimenti dei Governi locali volti a correggere fenomeni di instabilità non accettabili sotto il profilo economico e sociale. In questa prospettiva penso sia corretto aprire, in sede politica e scientifica, un dibattito, che sicuramente sarà straordinariamente complesso, in merito alla possibilità di costituire autorità di governo sovranazionali dei movimenti fi-

nanziari, capaci cioè di definire regole di condotta e strumenti di regolamentazione diffusi a livello globale.

Con la mozione riguardante la Tobin tax, presentiamo al Governo la richiesta di impegnarsi a prendere un'iniziativa volta all'introduzione di una imposta sulle transazioni finanziarie. Sostanzialmente consideriamo la Tobin tax — che prende il nome dal premio Nobel Tobin e il cui fine è quello di tassare le transazioni monetarie ad un tasso molto basso dallo 0,1 allo 0,25 per cento — come un tentativo di infilare un granello di sabbia nei meccanismi della speculazione senza penalizzare le attività dell'economia reale: importazioni, esportazioni, investimenti. Fondamentalmente si tratta di tassare le rendite finanziarie per combattere l'entrata di capitali puramente speculativi i quali, quando vengono brutalmente ritirati, dalla sera alla mattina, provocano il crollo del tasso di cambio.

Se vogliamo attuare una politica seria contro la speculazione, è indispensabile cercare di operare, innanzitutto, la soppressione dei flussi finanziari provenienti da, o diretti verso, i paradisi fiscali. La Tobin tax, in una situazione normale, con una tassazione molto bassa, dello 0,1 per cento su ogni transazione attuata sui mercati dei cambi permetterebbe di incassare, ogni anno, moltissimi milioni. Voglio dire una cifra, ma non so neanche se sia attendibile: 228 milioni di dollari (tale cifra è calcolata sulla base di 1507 milioni di dollari che, secondo i calcoli della Banca dei regolamenti internazionali — il dato si riferisce, peraltro, al 1998 —, rappresenterebbe il volume quotidiano di questo tipo di transazioni). I rapporti e anche la nostra conoscenza diretta ci dicono che un miliardo e 700 milioni di esseri umani vive con meno di un dollaro al giorno!

Joseph Stiglitz, un economista che è stato anche vicepresidente della Banca mondiale, ha pronunciato una dura requisitoria contro il Fondo monetario internazionale e le sue modalità di gestione delle crisi finanziarie degli ultimi anni, in particolare su quella asiatica. Il problema

è distinguere tra flussi di capitale a breve termine e investimenti diretti all'estero a medio e lungo termine: i primi disturbano il quadro macroeconomico, creano instabilità e producono effetti destabilizzanti non solo sul sistema creditizio ma anche sulle imprese e sul lavoro; i secondi stimolano la crescita economica, fanno affluire risorse finanziarie e *know-how*, conoscenze e benessere. Si dovrebbe attuare, quindi, un diverso trattamento delle due categorie di flussi finanziari: incoraggiare i secondi, quelli a medio e lungo termine e stabilizzare i primi, quelli a breve termine e dunque non arrestare, bensì regolarizzare i flussi. Questa regola non so se sia la regola perfetta ma, come appunto diceva Stiglitz, l'importante è che sia una regola efficace.

Si tratta di un dibattito molto importante che non si è aperto adesso.

Sono ormai molti anni che associazioni, economisti mondiali, si cimentano nella ricerca della giusta strada da imboccare. Ritengo questo sia un tema, un problema, che deve preoccupare tutti quanti, nell'ambito di una globalizzazione che va considerata come un fatto assolutamente positivo se vista sotto il profilo — diciamo — dell'umanità, delle persone, del mondo, dell'incontro tra esseri umani, e che però va giudicata in termini assolutamente negativi quando essa significa sfruttamento di chi ha rispetto a chi non ha.

Questo è un punto fondamentale che dovrebbe stare a cuore a tutti e che penso costituisca il tema centrale non di oggi, non di domani, ma dei prossimi decenni. Esso rappresenta forse la nuova sfida, la nuova rivoluzione industriale, una rivoluzione alla quale, probabilmente, nessuno di noi sa dare ancora una risposta compiuta. Penso, anzi, che ci vorrà molto tempo per cercare di darla.

PRESIDENTE. Onorevole Pistone, la invito a concludere.

GABRIELLA PISTONE. In ogni caso ritengo sia giusto, doveroso domandarsi, da parte nostra, quali siano i mezzi più idonei — e la Tobin tax potrebbe essere

uno di questi — per cercare di evidenziare un problema e dare ad esso una risposta efficace.

PRESIDENTE. Constato l'assenza del deputato Luciano Dussin, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, tra i tanti meriti ascrivibili alle associazioni che si accingono a contestare il G8 vi è indubbiamente quello di aver riportato al centro dell'attenzione di tutti il tema della povertà, un tema che potremmo declinare in vari modi e che rimanda, comunque, alla distribuzione iniqua del reddito tra paesi ed all'interno di paesi, a processi di esclusione sociale di interi gruppi e di intere popolazioni, al sorgere di nuove disuguaglianze nell'accesso alla tecnologia.

È indubbio che queste diverse povertà si tengono l'un l'altra e rimandano all'esigenza di una revisione profonda di un modello di sviluppo che sembra incapace di generare la propria sostenibilità nel tempo. Emerge tuttavia, all'interno di queste diverse povertà, in tutta la sua gravità un'emergenza non più rinviabile: gli oltre 600 milioni di uomini e donne che vivono nei paesi cosiddetti LDC, cioè i paesi con un PIL *pro capite* inferiore ai 900 dollari. Se è vero che i processi di globalizzazione dell'economia ed il progressivo sviluppo degli scambi commerciali mondiali hanno contribuito a far uscire dalla povertà assoluta un consistente nucleo di arie che si sono avviate verso processi di sviluppo, certo non privi di problemi sociali ed ambientali ma comunque sufficienti ad innescare un percorso irreversibile di affrancamento dalla povertà, è altrettanto vero che questi processi non hanno minimamente toccato il 10 per 100 della popolazione mondiale. Nei 49 LDC si misura, evidente, il fallimento di una *governance* mondiale insufficiente e di strumenti incapaci di immaginare modelli e percorsi flessibili e rispettosi delle diversità.

Noi europei stiamo sperimentando un modello di *governance* che si basa proprio

sul rispetto e sulla valorizzazione delle diversità. L'Unione europea è sicuramente un esempio di successo di come produrre sviluppo a partire dalla diversità e di come sia possibile includere via via nuove nazioni del modello europeo. La sfida dell'allargamento è essenzialmente questo. L'Europa, inoltre, sta sperimentando tutta una gamma di strumenti tesi a diffondere sviluppo, salvaguardando le specificità dei singoli e, al contempo, promuovendo un modello di democrazia economica e sociale basato sui diritti fondamentali (ricordo i processi di cooperazione con i paesi balcanici e con la sponda sud del mediterraneo).

Ci chiediamo allora se non sia giunto il tempo che l'Europa si metta in testa al corteo e si proponga di prendere la *leadership* nella difficile battaglia contro la povertà. L'Unione europea possiede le condizioni politico-culturali per farlo e crediamo possa fare affidamento su alcune leve decisive. Ne citerò solamente due.

Anzitutto l'Unione europea può, anche in forza del mandato negoziale ricevuto dai singoli Stati membri, aprire unilateralmente un percorso di totale liberalizzazione delle importazioni dai LDC. Questi paesi costituiscono — come è già stato detto — il 10 per cento della popolazione, lo 0,6 per cento del reddito e meno dello 0,5 per cento delle esportazioni mondiali. Per la nostra economia aprire totalmente a loro il nostro mercato ha un impatto negativo pressoché nullo, mentre potrebbe significare molto per avviare in questi paesi un processo di sviluppo e per attrarre investimenti e internazionali.

La Commissione europea ha già predisposto un provvedimento in questo senso che attende una sollecita approvazione da parte del Parlamento europeo: penso che il nostro paese potrebbe adoperarsi per accelerare questo processo.

Certo non basta il motore del commercio per attivare la ricchezza. Dobbiamo offrire a questi paesi assistenza e finanziamenti, evitando tuttavia che questi si traducano in un'arma di ricatto politico o — peggio — nel principale mezzo di sostentamento di dittature corrotte.

Ecco, allora, ancora una volta intervenire il modello di cooperazione europeo. Pensiamo ad un fondo che finanzia progetti concordati e che letteralmente compri il rispetto di alcuni diritti fondamentali quali la salute, l'educazione, i diritti associativi, il lavoro minorile da parte dei paesi in cui si interviene.

La creazione di questo fondo può essere anche una grande occasione di avvicinamento delle istituzioni europee ai cittadini.

A fronte di un obiettivo che gode senza dubbio dell'appoggio della stragrande maggioranza degli europei si può, a mio avviso, ipotizzare che i cittadini siano chiamati a partecipare direttamente al finanziamento. In altri termini, si può pensare di istituire una vera e propria tassa europea contro la povertà. Una imposta sul reddito addizionale e finalizzata, con aliquote basse ma fortemente progressive, potrebbe contemporaneamente assolvere a diversi compiti. Anzitutto consentirebbe di dotare la Commissione europea di uno strumento finanziario assolutamente rilevante rispetto alla dimensione economica dei LDC. In secondo luogo, accrescerebbe enormemente la trasparenza e la ricerca di efficacia nell'uso di un fondo direttamente generato da una imposta sul reddito degli europei. Da ultimo, costituirebbe un importante precedente nel percorso di creazione di una Europa non solo delle nazioni, ma anche dei popoli.

In conclusione, chiedo che il Governo italiano si adoperi in sede di G8 e nei confronti della Commissione europea, del Consiglio e del Parlamento perché questo tipo di proposta venga messo all'ordine del giorno (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Bornacin, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, onorevoli mini-

stri, la maggioranza dei mezzi di comunicazione ha dato un'immagine parziale, spesso negativa, del G8. Il G8 è stato identificato come un luogo in cui potranno avvenire contestazioni violente. La discussione, quindi, è stata maggiormente incentrata sui temi della sicurezza e sui limiti della contestazione, seppure si sia mantenuto anche il dibattito sul diritto di manifestazione e di dissenso.

Pur ribadendo, per la mia parte politica, un « no » agli eccessi della violenza e pur affermando chiaramente che l'impegno del Governo deve essere quello di garantire la sicurezza nella città e, nel contempo, difendere i diritti democratici, credo che questo dibattito debba superare — così come è avvenuto in tanti interventi — l'approccio superficiale e a volte epidermico che si è avuto e debba evidenziare il significato istituzionale profondo dell'incontro e gli obiettivi che si devono raggiungere. Tutto ciò per avere anche un ulteriore impegno, per avere la capacità di ascoltare, riprendere e sottolineare le motivazioni dei tanti contestatori, di coloro i quali, sbagliando, useranno violenza, ma anche per dare voce alla gente comune, a coloro i quali discutono e si interrogano su questo appuntamento.

Si deve dare ascolto alle tante associazioni di volontariato, alle associazioni cattoliche che in questo momento hanno un confronto aperto sugli obiettivi importanti che l'appuntamento del G8 deve centrare.

È stata una decisione giusta quella di unificare la discussione sulle mozioni. Infatti, l'agenda dei lavori del G8 non potrà non affrontare, con i temi della globalizzazione, anche le questioni ambientali, già previste nel protocollo di Kyoto, ed insieme anche le regole di controllo per le transazioni finanziarie a breve termine che, sappiamo tutti, spesso hanno un carattere speculativo e negativo per le economie più deboli.

Detto questo, aggiungo ancora in premessa che, in verità, c'è chi contesta alla base il G8. Vi è una motivazione di fondo: si dice che i problemi del sottosviluppo non si risolvono parlando solo tra i rappresentanti del primo mondo, quasi sem-

pre responsabili delle ingiustizie che si commettono nelle aree più deboli, ma, ragionevolmente, là dove si possono confrontare tutti paesi. Non trovo tale considerazione totalmente sbagliata e ingiustificata, ma non è questo il momento per approfondire l'argomento.

Sappiamo tutti, per la pressione che c'è dell'opinione pubblica, che il vertice dei Capi di Stato e di Governo dei paesi membri del G8 può rappresentare un'occasione positiva. Si possono cogliere risultati concreti e, comunque, si può orientare verso una prima finalizzazione sociale e solidale della globalizzazione. Proprio la globalizzazione è il tema centrale. Escludo i giudizi degli estremisti: di coloro i quali danno solo apprezzamenti positivi o di coloro i quali denigrano questo fenomeno ormai attuale. Condivido, invece, l'opinione di tanti politici, uomini della cultura e dell'economia, che dicono che la globalizzazione ha determinato una dualità di effetti: un grande avanzamento tecnologico, l'apertura di mercati, la libera circolazione di merci, persone, capitali e servizi.

Se, però, questi sono gli aspetti positivi, bisogna rimarcare anche i tanti negativi. Con la globalizzazione vi è stato un accentuato ruolo centrale dell'economia che è stata guidata da un principio: guardare ad una crescita illimitata, gestita da minoranze sempre più ridotte, sempre più potenti e sempre meno controllabili. Questa condizione ha portato conseguenze molto gravi. Vi è stato un allargamento delle diseguaglianze ed un deprezzamento dei diritti dei lavoratori, con uno sviluppo notevole di lavoro nero, di lavoro sottopagato e di lavoro minorile, soprattutto nelle aree più deboli. Tutto ciò è stato accompagnato anche da una ridotta tutela del bene ambientale. Innanzitutto il profitto.

Di fronte a tutto ciò non è ammissibile la passività politica e dare, quindi, un diritto automatico a procedere della globalizzazione. Non è possibile neppure demonizzare il fenomeno con una nuova stagione di neoluddismo. Non è neanche condivisibile la velleità autarchica di ra-

zionalizzare le economie e di imporre un dirigismo statale. In fondo si può dire che non è possibile un ritorno al passato, anche perché non bisogna dimenticare che nel passato ci sono stati fenomeni di alienazione, di sfruttamento, di colonialismo e di barriere doganali. Bisogna, invece, tentare una risposta ancora più moderna che guardi al diritto ed alla politica. Riguardo al diritto esprimo brevemente tre linee.

La prima: bisogna apprestare una rete di difese giuridiche internazionali dei lavoratori, una nuova stagione di diritti internazionali che guardino alla sicurezza, che blocchino il lavoro minorile e che puntino sui controlli e, quindi, sulla penalizzazione degli Stati inadempienti.

La seconda linea è quella delle clausole sociali nel commercio internazionale ed, infine, un codice di comportamento per le imprese multinazionali che metta al centro la tutela dell'ambiente.

Anche per quanto riguarda la politica va tentato un processo democratico, che sappiamo difficile ma necessario, degli organismi internazionali (il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio), così come va ribadito il ruolo dei Parlamenti democratici. Le istituzioni economiche sovranazionali non possono spingersi sino all'esproprio totale delle politiche parlamentari: in tal senso — è stato anche riferito durante il dibattito — un ruolo sempre più significativo stanno assumendo le istituzioni parlamentari sovranazionali e, a nostro avviso, in maniera estremamente positiva, il Parlamento europeo.

Si tratta di istituzioni che agiscono su un'area dalle dimensioni significative per estensioni geografiche, per volume finanziario, per la platea di cittadini e sono strumenti che hanno la capacità di ponderare gli sviluppi economici ed, eventualmente, di portare avanti con efficacia interventi correttivi.

Infine, parlando delle linee politiche da portare avanti, va sostenuto un potenziamento dei poteri locali: pensare globale ed agire locale non può essere uno slogan.

Sappiamo che oggi il cittadino ha come riferimento le nostre città, in cui si deve dispiegare la sfera dei diritti e dei doveri delle nostre comunità: se nelle città si realizzano servizi essenziali, se le politiche urbanistiche sono a misura d'uomo, se si tenta una politica di tutela dell'ambiente, è possibile portare avanti un intervento di sviluppo sostenibile.

Per tornare concretamente al G8, onorevoli colleghi, condivido la mozione che ha visto come firmatari numerosi parlamentari dell'Ulivo, che impegna il Governo a perseguire alcuni obiettivi prioritari. Il primo: concludere un nuovo accordo sul debito, in modo che si possa giungere al più presto alla cancellazione integrale dei crediti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nei confronti dei paesi più poveri.

Il secondo: elaborare un sistema di tassazione e regole per controllare le transazioni finanziarie, che tutti nel dibattito abbiamo considerato spesso di carattere speculativo e, comunque, negative nei confronti delle economie dei paesi più deboli.

Infine, riconfermare gli impegni presi nel protocollo di Kyoto e permettere che l'entrata in vigore dello stesso si abbia entro il vertice dell'ONU del 2002 (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marcora e, nel dargli la parola, vorrei dire che ciò mi fa piacere perché qui, in tanti, ricordiamo suo padre, che è stato un grande protagonista nella politica e nel paese. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. La ringrazio, signor Presidente. Signor ministro, onorevoli colleghi, i temi discussi nelle mozioni concernenti il vertice dei capi di Stato del G8 riguardano i problemi della povertà nel mondo che, in molti paesi, si associano al flagello della fame e che rimandano, quindi, anche al tema dell'approvvigionamento alimentare e, in ultima istanza, all'agricoltura.

È singolare, quindi, che nel dibattito odierno, ma più in generale nell'agenda

del G8, il tema dell'agricoltura non sia trattato. L'agricoltura, invece, rappresenta un punto centrale per i paesi più poveri del mondo, sia come settore che può garantire una fonte di reddito e di sviluppo e, quindi, quell'accumulazione originaria che può essere il primo passaggio verso la crescita economica, sia appunto per garantire l'autosufficienza alimentare o comunque l'approvvigionamento alimentare in paesi dove la fame, purtroppo, è una realtà quotidiana.

Bisogna allora fare un passo indietro per comprendere, brevemente, come è impostata la politica agricola dell'Unione europea e per capire che abbiamo bisogno di porre mano a questa politica, al fine di garantire condizioni per un più equo commercio nel mondo, in grado di assicurare prospettive di crescita anche ai paesi meno sviluppati.

La politica agricola comunitaria è fondata sul sostegno dei prezzi, che viene garantito attraverso l'imposizione di dazi, attraverso l'aiuto all'*export*, attraverso la fissazione di prezzi di intervento rispetto ai quali l'Unione europea è disposta a ritirare il prodotto dal mercato, con la conseguenza che al di sotto di tali prezzi non si può andare.

Questa è una politica che nasceva negli anni sessanta, al momento della costituzione della Comunità europea, al fine di garantire l'autosufficienza alimentare in alcuni settori agricoli nei quali l'Europa non era ancora autosufficiente; questa era una politica che spingeva sulla produttività, sul continuo aumento della stessa e sulla continua riduzione dei costi; questa era una politica che non era sostenibile e che, anzi, conteneva in se stessa il germe del suo superamento.

Questo continuo aumento di produzione, questo continuo aumento di produttività portò, infine, all'insostenibilità di tale politica. Innanzitutto, dal punto di vista economico (all'inizio degli anni novanta, l'82 per cento del bilancio dell'Unione europea era destinato al settore agricolo, dunque, tale impostazione non era più sopportabile); inoltre, per il problema dell'ingestibilità fisica dei magazz-

zini, che ormai non erano più in grado di contenere tutte le merci che, appunto, ai prezzi d'intervento l'Unione europea era disposta a ritirare dal mercato e che, dunque, venivano ammassati. Infine, vi era un problema sociale, un problema di patto sociale tra agricoltura e società. A fronte di prezzi alti che venivano pagati dai consumatori europei (i prezzi di intervento erano, infatti, mediamente superiori ai prezzi del mercato internazionale), si garantiva non la qualità ma quantità, si abbandonavano le zone meno vocate alla produzione agricola, in quanto se l'*input* era produrre dove era più produttivo farlo, evidentemente si dovevano abbandonare le zone marginali, le zone montane, le zone meno vocate. Era una politica che spingeva verso pratiche agronomiche non sempre rispettose dell'ambiente e che, alla fine, come i recenti casi di BSE hanno dimostrato, non garantiva la sicurezza alimentare. Questa politica spingendo, quindi, sempre più sulla quantità e sulla produttività, aveva in se stessa le cause del suo superamento.

Ma un altro problema, dal punto di vista sociale, si poneva e si pone, in quanto, comunque, questa è ancora la politica dominante all'interno dell'Unione europea: a fronte di gente che moriva e muore di fame, non solo si distruggevano i prodotti ritirati dal mercato per garantire i prezzi, ma si impediva che questi paesi potessero sviluppare la loro agricoltura attraverso esportazioni verso l'Unione europea, fissando dazi e barriere all'entrata insormontabili per gli stessi paesi.

La nuova politica agricola sta cercando di mettere riparo a queste distorsioni: con la tutela e la promozione dei prodotti DOP e GP, con gli aiuti alle zone marginali (obiettivi 5B, *leader*, oggi piano di sviluppo rurale e *leader plus*), con gli aiuti all'agricoltura ecocompatibile (agricoltura biologica, agricoltura integrata). Ma non si è ancora messo riparo all'ultima delle contraddizioni, in termini sociali, che questa politica agricola portava: far cadere le barriere doganali per quei paesi — mi riferisco, in primo luogo, agli LDC — che,

oggi, non possono esportare verso l'Unione europea, in quanto penalizzati da dazi insormontabili.

Mi associo, quindi, alla richiesta dell'onorevole Santagata, affinché il Governo faccia propria la mozione presentata dalla Commissione al Parlamento europeo per l'eliminazione totale delle barriere doganali nei confronti dei paesi LDC.

Ma, di più: dobbiamo pensare che anche i paesi che non versano in condizioni così drammatiche devono poter avere più libero accesso, per le loro esportazioni agricole, ai nostri mercati. È un dovere morale cui dobbiamo rispondere per poter permettere che anche in questi paesi l'agricoltura svolga quella funzione di accumulazione originaria che nel mondo occidentale ha garantito la nascita del capitalismo.

Ma c'è di più: dobbiamo anche pensare di difendere i nostri marchi. Questa potrebbe essere la contropartita che noi poniamo ad una caduta delle barriere doganali estesa anche ai paesi non LDC. La difesa dei marchi di qualità dei prodotti DOP e IGP è necessaria per garantire la possibilità dei nostri prodotti di competere e vincere all'estero, in particolare nei paesi ricchi — e quindi non arrecando danno ai paesi in via di sviluppo —; tale difesa è necessaria perché forse non tutti sanno che, per esempio, in Canada noi non possiamo esportare il nostro prosciutto di Parma perché qualcuno, in quello Stato, ha registrato il marchio «prosciutto di Parma»; di conseguenza, noi, legittimi proprietari del marchio della produzione DOP, non possiamo esportare con il marchio prosciutto di Parma, perché esso è di proprietà di qualcun altro.

Rivolgo, quindi, un invito al Governo a riprendere uno dei punti che erano nell'agenda di Seattle, e cioè di verificare la possibilità di diminuire le barriere doganali verso i paesi che possano esportare nell'Unione europea prodotti agricoli, in cambio di una garanzia di tutela dei nostri marchi DOP e IGP nel mondo intero (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

(Intervento del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, è per me un momento particolarmente emozionante, da cittadino non eletto, partecipare ai vostri lavori in una circostanza così importante e su argomenti di così vasta portata per il nostro paese e per la comunità internazionale, quali sono sostanzialmente i temi oggetto delle mozioni in discussione. I temi che voi avete lucidamente sottolineato nelle vostre mozioni costituiscono in realtà la sfida politica principale con la quale la nostra generazione si deve oggi confrontare: governare la crescente interdipendenza che caratterizza la società internazionale e la conseguente globalizzazione non soltanto di beni e servizi, ma anche delle idee, delle speranze e dei problemi, e ciò in un mondo sempre più caratterizzato da una progressiva diminuzione dell'importanza dei fattori tempo e spazio e dalla contemporanea riduzione delle barriere fra gli Stati.

È un mondo nuovo quello che si apre davanti a noi e in cui le novità si sovrappongono, talvolta prima ancora che esse siano state completamente valutate ed utilizzate, specialmente nel campo del progresso scientifico e tecnologico; ma il mondo non procede con uguale velocità né all'interno dei singoli Stati né nella società internazionale: il vecchio ed il nuovo convivono talvolta vicinissimi, talvolta lontanissimi, facendo apparire opportunità di sviluppo e disparità inaccettabili come le due facce di una stessa realtà. La povertà non è più soltanto quella di casa nostra o del vicino di casa, ma diventa un problema globale; il tema della salute e della sicurezza alimentare non può più essere af-

frontato soltanto da singoli paesi separatamente, neanche dai più forti, ma lo deve essere da tutti i paesi insieme. I tassi di interesse e la crescita delle singole economie dipendono sempre di più da decisioni ed avvenimenti che interessano paesi lontani dai nostri.

Con lo sviluppo delle telecomunicazioni, e della televisione in particolare, la guerra, la fame, la povertà assoluta, gli enormi squilibri del nostro mondo entrano nelle case di tutti e rendono le nostre coscienze aperte ai problemi degli altri. Nello stesso tempo, mai come oggi la comunità degli Stati ha avuto tante risorse umane, economiche e tecnologiche da utilizzare per il progresso di tutta la società internazionale.

Ho ascoltato con grande interesse il dibattito che si è svolto in quest'aula e credo che sui temi discussi vi sia una sostanziale convergenza tra la gran parte delle forze politiche qui presenti, convergenza che corrisponde alla naturale solidarietà che caratterizza il nostro popolo. Per quanto riguarda i temi attinenti ai grandi movimenti finanziari internazionali, menzionati in particolare dalla mozione presentata dall'onorevole Crucianelli ed altri, e alla proposta di introduzione della cosiddetta Tobin tax, sarà il sottosegretario del Ministero per l'economia e le finanze, senatore Vegas, a rispondere, mentre alla mozione proposta dall'onorevole Giordano ed altri, sarà lo stesso Ministro dell'ambiente, onorevole Matteoli, a rispondere.

Da parte mia, sono stato lieto di esprimere l'accordo di fondo del Governo italiano sul testo della mozione presentata dagli onorevoli Calzolaio ed altri. L'impegno alla ratifica del protocollo di Kyoto, prima della Conferenza di Johannesburg del 2002, è stato fatto proprio non solo dal Governo italiano, ma anche dagli altri 14 paesi membri dell'Unione Europea.

La linea seguita sinora dal Governo non contrasta nemmeno con l'impegno richiesto al riguardo dalla mozione dell'onorevole Boato e dagli altri onorevoli deputati che hanno menzionato il protocollo nel testo delle mozioni presentate ieri. Il Go-

verno conferma, a questo proposito, la piena adesione dell'Italia alla dichiarazione di Göteborg che ha concluso il vertice Unione Europea-Stati Uniti il 14 giugno scorso, ribadendo le differenti posizioni esistenti tra le due sponde dell'Atlantico in merito al protocollo di Kyoto e alla sua ratifica, ma sottolineando, al contempo, l'impegno a lavorare insieme, in tutte le sedi internazionali, per combattere i cambiamenti climatici e a partecipare costruttivamente ai lavori della prossima Conferenza delle parti finanziarie della Convenzione sui cambiamenti climatici, che si terrà a Bonn dal 18 al 27 luglio prossimi.

Nel corso del dibattito sulle mozioni presentate dall'onorevole Boato ed altri e dall'onorevole Burlando ed altri, sono emersi alcuni grandi gruppi di questioni sui quali ritengo di dover esprimere la posizione del Governo iniziando proprio dai punti sui quali un accordo non può essere dato, non perché si dissenta dai principi fondamentali della solidarietà internazionale e dal desiderio di aiutare, per quanto possibile, lo sviluppo dei paesi meno favoriti, ma perché sussistono vincoli oggettivi e impossibilità tecniche e concettuali.

In particolare, per quanto riguarda la questione del debito estero, sulla quale il nostro paese è all'avanguardia, vengono richiesti al Governo impegni non accettabili su tre specifici versanti. Uno: la cancellazione integrale dei crediti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nei confronti dei paesi poveri maggiormente indebitati; due: l'estensione del negoziato per la cancellazione del debito ai paesi a medio reddito; tre: la promozione di un processo indipendente, equo e trasparente, di arbitrato internazionale per affrontare e prevenire l'emergenza del debito estero, attraverso l'introduzione di nuovi criteri di sostenibilità e di accesso ai programmi di riduzione.

Sul primo punto, che ci trova non favorevoli, varrà la pena ricordare come gli stessi vertici del Fondo monetario e della Banca mondiale abbiano negli ultimi mesi illustrato, personalmente, ai capi di

Stato e di Governo africani i motivi alla base dell'impossibilità di cancellazione, da parte delle due istituzioni finanziarie internazionali, del 100 per cento dei debiti più poveri fortemente indebitati.

Peraltro il Fondo monetario internazionale ha risposto pubblicamente nel merito alla principale organizzazione non governativa impegnata nel settore *drop the debt* con due lettere, del 3 maggio e del 7 giugno, nell'ultima delle quali viene ribadito come eventuali cancellazioni debitorie totali non solo non eliminerebbero il rischio per i paesi più poveri di tornare nella spirale debitoria — poichè da soli non risolverebbero i problemi che sono alla base dell'indebitamento —, ma renderebbero altresì impossibile alla Banca mondiale ed al Fondo monetario internazionale di continuare a finanziare con le proprie risorse i programmi dei paesi più poveri. L'unico modo per ovviare a questo arresto totale dell'azione della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale sarebbe quello di ricorrere a nuovi finanziamenti bilaterali, ma l'ammontare delle risorse necessarie sarebbe molto elevato; risorse vitali verrebbero in tal modo assorbite a scapito di politiche di sviluppo molto più incisive.

Le cancellazioni totali del debito dei paesi poveri fortemente indebitati creerebbero inoltre un problema di equità e di giustizia nei confronti di altri paesi che, altrettanto poveri, hanno contratto meno debiti e non ricevono pertanto un trattamento debitorio analogo a quello riservato ai paesi poveri fortemente indebitati.

Per il secondo punto, si ritiene che il Governo italiano debba al momento mostrarsi contrario anche alla prospettiva dell'estensione del negoziato per la cancellazione del debito ai paesi a medio reddito. Riteniamo, infatti, che si debba innanzitutto completare l'iniziativa rafforzata a favore dei paesi poveri fortemente indebitati cercando di far sì che tutti i paesi eligibili beneficino concretamente dell'iniziativa, ivi compresi i paesi cosiddetti coinvolti in conflitti — sono undici attualmente —, a favore dei quali la Presidenza G8 italiana sta conducendo tutti

gli sforzi possibili per renderli parte di questo processo e per cercare di convincerli ad uscire fuori dai conflitti.

Per quanto riguarda i paesi più poveri non facenti parte del gruppo dei paesi maggiormente indebitati, l'Italia ha già proposto e continuerà ad insistere affinché i creditori bilaterali, nel quadro dei meccanismi internazionali già esistenti, prendano in considerazione i livelli di cancellazione superiori a quelli attualmente utilizzati, laddove tale necessità emerga dalle relative analisi finanziarie e nei limiti suggeriti dalle analisi stesse.

Per il terzo caso non è infine accoglibile l'idea della trasformazione del negoziato sul debito in un processo di arbitrato condotto da personalità *super partes*. La proposta parte dal presupposto che gli attuali sistemi internazionali di ristrutturazione debitoria che rispondono a regole e prassi negoziali ben note e da molti anni in vigore, che cioè non siano equi e trasparenti. Si tratta di un'affermazione che non trova riscontro nella realtà, anche se tutto è migliorabile come è migliorabile l'attuale sistema internazionale di ristrutturazione debitoria.

Sul problema dell'eventuale miglioramento dei sistemi internazionali di ristrutturazione il nostro Governo si sente impegnato a svolgere, entro limiti obiettivi, un ruolo propositivo, ogni qual volta sia necessario. Permettetemi comunque di affermare come l'Italia sia già all'avanguardia in tema di cancellazione del debito estero dei paesi più poveri. Riteniamo quindi che gli altri possano e debbano fare di più. Noi spingeremo in tal senso.

L'intera comunità internazionale dovrebbe infatti opportunamente aumentare le misure finanziarie adottate nel quadro dell'iniziativa rafforzata a favore dei paesi più poveri fortemente indebitati onde tener conto delle gravi emergenze complessive. L'Italia ha in proposito deciso, anche nel suo ruolo di Presidenza G7 e G8, di andare ben oltre le decisioni adottate a Colonia e di cancellare il 100 per cento dell'intero debito estero dei paesi più poveri altamente indebitati, siano essi i creditori commerciali ovvero di aiuto, ristrutturabili e non ristrutturabili, per un valore globale di 4,1 miliardi di dollari. L'Italia auspica che tutti i creditori bilaterali della comunità internazionale — a partire dai paesi G7, ma includendo gli altri membri del *Club* di Parigi e gli altri creditori — facciano altrettanto onde favorire la liberazione di preziose risorse finanziarie integrative, in maniera da favorire uno sviluppo autosostenibile e partecipando quindi a pieno titolo alle dinamiche economiche e finanziarie internazionali. Credo che questi chiarimenti possano essere visti con favore anche dai presentatori delle mozioni degli onorevoli Boato e Burlando.

Ho letto con interesse quanto richiesto, in particolare dall'onorevole Boato, sul prossimo negoziato per un nuovo *round* di liberalizzazione commerciale. Vorrei a questo proposito apportare i seguenti chiarimenti al dibattito in corso.

In questa fase preparatoria, il dibattito è concentrato sull'adozione di un'agenda dei negoziati che sia — cito tra virgolette — « ambiziosa e bilanciata ». In questa espressione sono inclusi i temi di prevalente interesse dei paesi industrializzati, così come, forse per la prima volta in maniera specifica, i temi propri ai paesi in via di sviluppo. Non vi è dubbio che l'apertura dei mercati dei paesi più industrializzati sia di prevalente interesse per i paesi in via di sviluppo, anche dei meno sviluppati, ma attenzione! Quando parliamo degli effetti sull'ambiente, dei diritti umani e dei lavoratori, tocchiamo un punto che la grandissima parte dei paesi in via di sviluppo e dei meno avanzati considera in modo assai negativo. Essi ritengono infatti che l'inclusione di questi temi nel negoziato commerciale — inclusione richiesta dalle principali organizzazioni non governative ambientaliste e dai sindacati dei paesi industrializzati — nasconda mire protezionistiche, ossia giustificazioni per negare l'importazione di prodotti provenienti dai paesi meno sviluppati.

Allora, cosa fare? Sarebbe inaccettabile non ricercare nella società internazionale la tutela dell'ambiente e la tutela dei diritti

umani e dei lavoratori. Personalmente, ritengo che questi valori possano essere meglio tutelati da organizzazioni internazionali esistenti come l'Organizzazione internazionale del lavoro, la Commissione delle Nazioni unite dei diritti umani. Infine personalmente credo dall'istituzione di una nuova istituzione internazionale, l'Organizzazione mondiale dell'ambiente.

Per quel che riguarda l'esclusione dal negoziato di materie quali la brevettabilità della vita o il rafforzamento delle eccezioni sanitarie, si tratta di problemi che dovranno essere posti sul tappeto del prossimo negoziato poiché presentano aspetti di grande importanza e sensibilità. Già sono stati fatti alcuni progressi, ad esempio per i medicinali per l'AIDS e ciò è avvenuto con il concorso dell'Italia: bisogna andare avanti in questa direzione.

L'esclusione del tema degli investimenti dall'agenda negoziale apparirebbe francamente incomprensibile poiché, così facendo, escluderemmo regole importanti atte a favorire gli investimenti proprio in quei paesi che ne hanno più bisogno.

Problema diverso e di carattere negoziale è quello di assicurare regole e decisioni che tengano conto delle particolarità economiche e sociali dei paesi in via di sviluppo. Si tratta in questo caso di una richiesta in linea con la prassi di simili negoziati.

Per quanto riguarda la richiesta di riforma del sistema di governo della Organizzazione mondiale di commercio e delle procedure di risoluzione delle controversie, si può osservare che l'OMC, come tutte le organizzazioni umane, può e deve essere migliorata. Tuttavia, a questo proposito permettetemi di formulare alcuni commenti. Quando iniziai il mio lavoro a Ginevra, nel 1995, come direttore generale di questa nuova organizzazione, essa contava meno di cento paesi membri. Oggi ne annovera ben centotrenta, l'80 per cento dei quali sono paesi in via di sviluppo, paesi meno avanzati e paesi in transizione dall'economia socialista ad una di mercato. Vi sono attualmente circa 25 paesi candidati, tutti in via di sviluppo o con economie in transizione.

L'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio richiede la ratifica parlamentare di ogni paese candidato. L'ipotesi che paesi come la Cina, la Russia, il Vietnam e tutti gli altri candidati desiderino sottoscrivere regole che essi considerano negative e per loro pregiudizievoli perché dettate soltanto dagli interessi dei paesi ricchi, mi sembra, scusate, poco credibile. Ma in che mondo viviamo? Tutti i parlamenti nazionali che sottoscrivono regole contrarie? Paesi come la Cina che per 12 anni insistono per negoziare l'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio?

Ogni paese ha un voto ed ogni voto è uguale ai voti degli altri paesi. Il voto del più piccolo paese del mondo ha lo stesso valore di quello dell'Unione europea o degli Stati uniti d'America. Tutte le decisioni devono essere prese per consenso, ovvero senza voto contrario. Tutte le decisioni devono poi essere ratificate dai parlamenti nazionali. Lo facciamo anche noi, lo fate anche voi in questa sede.

Certo, tutto è migliorabile. Tuttavia, dire che l'Organizzazione mondiale del commercio tutela soltanto gli interessi dei ricchi, appare, con un siffatto sistema decisionale, non solo irrealista, bensì anche come un'offesa verso i governi e i parlamenti dei paesi in via di sviluppo.

Infine, qualche commento sulla richiesta di maggiore equità, democraticità e trasparenza sulle controversie fra gli Stati. L'organizzazione mondiale del commercio è l'unica organizzazione internazionale fondata sul diritto e non sul rapporto di forze. È bene ricordarlo perché questa è una conquista della comunità internazionale. Si possono citare molti dati, ma io mi limito soltanto a questo: su diciannove controversie fra paesi in via di sviluppo e paesi industrializzati che sono state risolte fino ad oggi, dieci sono state vinte dai paesi industrializzati e ben nove dai paesi in via di sviluppo. Una sostanziale parità. Un caso emblematico: la vittoria del Costa Rica sugli Stati uniti d'America per un caso di importazione di prodotti tessili. Vi è di più: abbiamo creato un fondo — e dico « abbiamo » perché è mio grande orgoglio

esserne stato uno dei promotori — per assistere finanziariamente e, in modo quasi totale, i meno avanzati e, in modo proporzionale al loro reddito, i paesi in via di sviluppo. Beneficiari sono dunque tutti quegli Stati che non potrebbero avvalersi della migliore assistenza giuridica internazionale nella difesa dei loro interessi.

Non tutto quello che si fa nella società internazionale avvantaggia i ricchi o non è fatto per difendere lo sviluppo. Scusatemi se difendo con foga questi punti, ma considero un pericoloso estremismo ideologico demonizzare un'istituzione che, con tutte le carenze di un'opera umana — e di carenze ve ne sono —, rappresenta pur sempre la grande maggioranza dei paesi in via di sviluppo ed un sistema per la soluzione delle controversie basato sul diritto e non sulla forza.

Passerò ora ad esaminare più in dettaglio le richieste e le proposte formulate in merito al vertice di Genova dai presentatori delle mozioni Boato e Burlando. È la prima volta che l'agenda di un vertice G8 è praticamente concentrata su una serie di temi che vedono il problema della riduzione della povertà come tema centrale. Questa circostanza è stata giustamente ricordata l'onorevole Volontè nella sua mozione, che il Governo condivide; e rispondo così anche alla preoccupazione dell'onorevole Acquarone. In questo quadro l'Italia spingerà durante il vertice per un'ampia partecipazione all'annullamento del debito dei paesi meno avanzati e per una totale apertura verso di essi dei mercati dei paesi industrializzati.

Inoltre, sarà considerata la questione delle risorse per combattere l'AIDS, anch'essa tra i temi principali dell'agenda di Genova, e speriamo di raccogliere una cifra che supererà sostanzialmente le attese per sostenere l'invito rivolto da Kofi Annan.

Infine, nonostante il non accordo tra l'Europa da un lato e USA e Giappone dall'altro, l'agenda include anche il tema dello sviluppo sostenibile e quindi il problema della ratifica degli accordi di Kyoto, ove l'Italia — come ho detto — confermerà il suo impegno di ratifica. Questa è

l'agenda che, con lettera inviata ai capi di Stato e di Governo del G8, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha proposto, rendendosi interprete delle principali preoccupazioni della comunità internazionale. Non è quindi un'agenda inventata dagli otto capi di Stato, ma è un'agenda che risponde ad una sollecitazione. Spetta comunque principalmente ai membri del G8 dare risposte soddisfacenti su questi grandi temi. Ciò non toglie che gli otto da soli non possono e non vogliono decidere le sorti del mondo.

Credo, peraltro, che la presidenza italiana abbia fatto compiere progressi significativi anche nel corso della preparazione, con riferimento al carattere di apertura verso l'esterno che abbiamo voluto imprimere già nella fase preliminare del vertice. Abbiamo infatti aperto la preparazione a molte organizzazioni non governative, abbiamo previsto pochi giorni prima del vertice un incontro a Roma su invito del Presidente della Repubblica di personalità che hanno un'autorità morale indiscutibile sui problemi dello sviluppo e dell'ambiente. Chiediamo a queste personalità di inviare un loro messaggio ai capi di Stato e di Governo riuniti a Genova.

Inoltre, il vertice si aprirà con un incontro presieduto dal Presidente del Consiglio, al quale parteciperanno — oltre al presidente di turno dell'Unione europea e dal presidente della Commissione — il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, i direttori generali della FAO, dell'Organizzazione mondiale della sanità, dell'Organizzazione mondiale del commercio, della Banca mondiale. Parteciperanno, inoltre, i capi di Stato e di Governo degli otto paesi più industrializzati e il presidente della Repubblica della Nigeria, il presidente della Repubblica del Sudafrica e il presidente della Repubblica del Mali, il presidente della Repubblica del Bangladesh e il presidente della Repubblica di Algeria. I Presidenti Mbeki, Obasanjo e Bouteflika — Sudafrica, Nigeria e Algeria — hanno avviato l'iniziativa del partenariato del millennio per il rinnovamento dell'Africa. Il Presidente Hasina del Bangladesh è il portavoce dei 49 paesi meno

avanzati e membro della *troika* dei non allineati e rappresenta uno dei governi maggiormente impegnati sulla scena internazionale con iniziative per la lotta contro la povertà e in favore dei paesi meno avanzati.

Gli stessi rappresentanti parteciperanno la sera ad una cena offerta dal Presidente Ciampi, ma sarà una cena di lavoro e non semplicemente un avvenimento mondano. Il segnale è chiaro: il G8 di Genova non vuole essere un vertice riservato ai più ricchi. Il governo italiano accoglie con molto interesse anche gli inviti da voi rivolti per aumentare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo ed auspica che essa debba essere in futuro un più ampia e più significativa, perché il problema principale di fronte a tutti noi non è quello di opporsi all'interdipendenza e alla relativa globalizzazione, ma di governare, con principi e regole universalmente accettate, gli effetti del mercato in modo da renderli sempre equi ed efficaci.

L'onorevole Burlando e gli altri firmatari della sua mozione chiedono al Governo un impegno ad incrementare gradualmente le risorse destinate all'aiuto pubblico e allo sviluppo tendendo allo 0,7 del PNL. Ricordo, in proposito, che si tratta di un obiettivo recentemente avalato dal Consiglio europeo di Göteborg. L'impegno in prospettiva è stato dunque riaffermato. Per quanto ci riguarda, non si tratta di un impegno di poco conto perché significa moltiplicare per cinque le risorse attuali, passando da 3 mila a circa 15 mila miliardi di lire annue. Approssimativamente si ricorda che l'Italia destina alla cooperazione lo 0,15 per cento del prodotto nazionale lordo mentre la Francia è attestata intorno allo 0,39, la Germania allo 0,26 gli Stati Uniti allo 0,10. Ciò nonostante, progressi nella giusta direzione sono necessari e lo confermeremo di nuovo a Genova.

Sull'ultimo punto mi sembra opportuno fare un'osservazione, raccogliendo lo stimolo presente nella mozione dell'onorevole Boato ed altri. Nel momento in cui si afferma l'opportunità di riservare un ruolo alle organizzazioni non governative i cui

meccanismi di elezione, le fonti di finanziamento e gli obiettivi non appaiono talvolta trasparenti, sembrerebbe difficile negare un maggiore coinvolgimento nei tempi e nei modi da stabilire dei parlamenti nazionali la cui rappresentatività del popolo sovrano è indiscussa. È questo dunque un punto sul quale a parere del Governo si potrebbero fare dei progressi.

Alcune parole, ora, sul diritto di manifestare pacificamente cui fa particolare riferimento, giustamente, l'onorevole Boato.

Desidero assicurare che saranno messi a disposizione spazi adeguati individuando aree idonee a garantire la necessaria visibilità alle contro manifestazioni, temperando il diritto di coloro che intendono esprimere pacificamente le proprie posizioni con il dovere di assicurare il regolare svolgimento dei lavori del vertice. Genova non sarà dunque una città blindata. Sono state studiate tutte le soluzioni necessarie atte a contenere gli inevitabili disagi e anche nella zona rossa, ove sono stati prescritti divieti di accesso pedonale e veicolare, verranno rilasciati permessi autorizzativi per i residenti e per le persone che debbono svolgere attività lavorative o servizi inderogabili di pubblica utilità.

Il Governo italiano intende, quindi, agire con determinazione e coraggio raccogliendo lo spirito delle sollecitazioni espresse e delle sfide indicate dagli onorevoli deputati per il loro carattere globale che coinvolge non soltanto merci e capitali ma più in generale: esse raccolgono le speranze della popolazione mondiale. La strada maestra da percorrere consiste, ad avviso del Governo, nell'attuazione degli impegni solennemente sottoscritti l'8 settembre 2000 a New York da 187 Capi di Stato e di Governo nella Dichiarazione delle Nazioni Unite in occasione del nuovo millennio e ribaditi nella successiva risoluzione a dell'Assemblea generale del 18 dicembre 2000 cui ci siamo largamente ispirati nella predisposizione della agenda di Genova anche con l'intento di creare le ormai indispensabili sinergie con l'operato

delle Nazioni Unite e con la personale ed instancabile azione del Segretario generale Kofi Annan.

Mi limito ad evocare, brevissimamente, alcuni di questi impegni: dimezzare, entro il 2015, la percentuale di popolazione mondiale con reddito giornaliero inferiore a un dollaro, la percentuale di persone che soffrono la fame e quelle non in condizione di raggiungere acqua potabile; conseguire, entro il 2020, un significativo miglioramento nell'esistenza di almeno 100 milioni di abitanti dei quartieri poveri; garantire a tutti la disponibilità dei benefici delle nuove tecnologie; stimolare uno sviluppo pienamente sostenibile.

È questa la strada maestra che la comunità internazionale si è impegnata a seguire — con un impegno solenne alle Nazioni Unite —, per avviare a soluzione i grandi problemi del mondo entro date precise. Kofi Annan ha avuto anche il mandato di indicare a tutti gli Stati la via da percorrere per raggiungere gli obiettivi indicati e di sottoporre questo percorso alla 50^a sessione dell'Assemblea generale. Vorrei, infine, ricordare che la stessa risoluzione « richiama l'attenzione sulla cooperazione con i parlamenti nazionali per assicurare il loro contributo all'attuazione della dichiarazione stessa ».

Vi sono, indubbiamente, molte voci critiche sui processi che spingono il nostro mondo verso una sempre più stretta interdipendenza tra gli Stati, tra le economie, tra i popoli. A questi processi vengono spesso addebitati quasi tutti i mali del mondo. Le voci che esprimono preoccupazioni o rifiuto di questi processi appaiono talvolta prevalere sui messaggi che indicano le opportunità da cogliere e le speranze da trasformare in realtà. Ma non vi sono alternative razionali a quella che è la maggior sfida del nostro tempo: il miglioramento della governabilità di questo mondo interdependente, non il suo rifiuto.

Non vi possono essere dubbi sulla natura del dibattito in corso: la scelta che è davanti a noi è tra lavorare insieme, nord e sud, paesi industrializzati e in via di sviluppo, per risolvere insieme i nostri

problemi globali — ed è questo il nostro impegno — o edificare di nuovo mura di protezione tra gli Stati; e in questo caso ritorneremo indietro nella Storia verso un mondo più diviso, non più unito, dove, invece di problemi globali, parleremo di problemi nazionali, dove la consapevolezza dei problemi si fermerà alle frontiere di ciascuno degli Stati e la solidarietà non si allargherà, come oggi, fino ai confini del mondo, dove risorgeranno — entro quei confini — nazionalismo e razzismo.

Non è certo questo il mondo che quest'Assemblea e questo paese cercano di costruire. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per gli affari esteri, Renato Ruggiero, per la sua comunicazione al Parlamento. Egli ha abbondantemente superato il tempo che era stato presuntivamente assegnato al Governo, ma non l'ho interrotto per l'interesse che l'argomento e questa comunicazione rivestivano per tutti i colleghi.

Proprio in ragione della straordinaria rilevanza dell'argomento, ritengo che il sottosegretario Giuseppe Vegas e il ministro per l'ambiente, Altero Matteoli, possano intervenire terminando gli interventi del Governo in altra seduta.

Pertanto, il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.

PRESIDENTE. Comunico che nella odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo è stata deliberata la dichiarazione d'urgenza sui seguenti progetti di legge:

progetti di legge in materia di riforma del diritto societario (nn. 969, 1137 ed abbinati);

proposte di legge sull'istituzione della Commissione d'inchiesta sulla mafia (n. 1037 ed abbinata);

proposte di legge sull'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla vicenda Telekom Serbia (n. 437 ed abbinata).

Programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo luglio-agosto e calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 4 luglio-3 agosto.

PRESIDENTE. A seguito dell'odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, è stato predisposto — a norma dell'articolo 23, comma 6, del regolamento — il seguente programma dei lavori dell'Assemblea per il periodo luglio — agosto 2001:

(periodo 3-5 luglio)

Esame, con votazioni, del disegno di legge di conversione del decreto-legge sulle operazioni elettorali (*scadenza 9 luglio — approvato dal Senato*);

esame congiunto, con votazioni, delle mozioni sul G8 di Genova, sul protocollo di Kyoto e sulla cosiddetta Tobin tax;

votazione per l'elezione di un Segretario di Presidenza.

(periodo 6-12 luglio)

Esame, con votazioni, del disegno di legge di conversione del decreto-legge sull'organizzazione del Governo (*scadenza 11 agosto — da inviare al Senato*).

(periodo 13-27 luglio)

Esame, con votazioni, dei seguenti progetti di legge:

disegno di legge di conversione del decreto-legge in materia di sfratti (*scadenza 31 agosto — da inviare al Senato*);

disegno di legge di conversione del decreto-legge sulle accise sui prodotti petroliferi (*scadenza 29 agosto — da inviare al Senato*);

disegno di legge di conversione del decreto-legge sui precari della scuola (*se presentato alla Camera — da inviare al Senato*);

proposte di legge sull'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla vicenda Telekom Serbia (*urgenza*);

proposte di legge sull'istituzione della Commissione d'inchiesta sulla mafia (*urgenza*);

disegno di legge di conversione del decreto-legge ENEL (*scadenza: 24 luglio — ove trasmesso dal Senato*);

disegno di legge di conversione del decreto-legge emergenza BSE (*scadenza 27 luglio — ove trasmesso dal Senato*).

Discussione generale dei progetti di legge in materia di riforma del diritto societario (nn. 969, 1137 ed abbinati) (*urgenza*);

(periodo 30 luglio-3 agosto)

Esame, con votazioni, del Documento di programmazione economico-finanziaria;

esame, con votazioni, dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge presentati dal Governo al Senato (decreti-legge sulle missioni internazionali di pace e sull'autotrasporto);

seguito dell'esame degli argomenti previsti in calendario e non conclusi.

(periodo 6-10 agosto)

Seguito dell'esame, con votazioni, degli argomenti già previsti nel calendario e non conclusi.

Il Presidente si riserva di fissare, nell'ambito del programma, la data delle votazioni per l'elezione dei seguenti componenti di organi (*previe intese con il Senato*):

4 componenti della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti

3 componenti della Commissione di vigilanza sull'Istituto di emissione

9 componenti effettivi e 9 supplenti delle delegazioni parlamentari all'Assemblea del Consiglio d'Europa e dell'UEO.

Nel corso del programma è altresì previsto lo svolgimento di atti di sindacato ispettivo e potrà essere previsto l'esame di disegni di legge di ratifica conclusi dalla Commissione e di documenti in materia di insindacabilità licenziati dalla Giunta.

A seguito della medesima riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo